

Perché è il momento di attualizzare la nostra Costituzione

La Carta e l'impresa privata

ALCUNI ARTICOLI
SI ELIDONO
A VICENDA,
FORNENDO
ARGOMENTI
A LETTURE
DISCORDANTI

Paolo Armaroli

La proposta di riscrivere la cosiddetta Costituzione economica, giudiziosamente avanzata dal leader dei giovani di Confindustria Riccardo Di Stefano, mi ricorda una celebre battuta del generale Charles De Gaulle: «*Vaste programme*». Sì, perché soprattutto gli articoli 41, 42 e 43 della Carta sono stati chiacchierati da sempre. Ma, al dunque, non si è mai cavato un ragno dal buco. Le critiche sono state mosse, pensate, fin dai tempi dell'Assemblea costituente. E non da un Pinco Palla qualsiasi, ma da uno studioso del calibro di Piero Calamandrei. Considerato uno dei più autorevoli padri della Costituzione, mentre ne fu una brillante suocera senza peli sulla lingua. A quanti ne lodavano le vesti, lui replicava che il re è nudo. D'altra parte, non si è fiorentini per niente. Così, per non essere da meno di Giacomo Leopardi, nella seduta di martedì 4 marzo 1947, Calamandrei immagina pure lui un dialogo: questa volta tra un conservatore e un progressista. Per la delizia e la disperazione dei componenti dell'assemblea di Montecitorio. L'uno e l'altro, sostiene il Nostro, «vi troverà argomenti per sostenere che la Costituzione dà ragione a lui». Perciò il conservatore dirà: «Vedi, la proprietà privata è riconosciuta e garantita». Mentre il progressista replicherà: «Sì, ma i beni possono appartenere allo Stato o ad enti pubblici». Il conservatore o liberale che sia dirà: «L'iniziativa economica privata è libera». Mentre il progressista risponderà: «Sì, ma non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana». E, a questo punto, i padri della Costituzione, in quello che è il teatro della democrazia, non possono fare a meno di godersi lo spettacolo e ridere. Così dicendo, Calamandrei mette il dito sulla piaga di una Costituzione economica a potenzialità multiple. Con il rischio di essere, pirandellianamente, una, nessuna e centomila. Non a caso Calamandrei aggiunge: «Vi è tutta una quantità di articoli che figurano di andar d'accordo, ma che in realtà si elidono; sicché sarebbe meglio non scriverli. Ce ne



sono poi altri anche più gravi; ed è su questo che vorrei richiamare la vostra attenzione, perché ho l'impressione che lasciarveli in quella forma screditerebbe la nostra Costituzione, mentre noi dobbiamo volere che questa Costituzione sia una Costituzione seria, e che sia presa sul serio dagli italiani».

Ecco il paradosso. La nostra Carta è rigida perché per la sua revisione occorre il procedimento aggravato previsto dall'articolo 138. Ed è garantita perché ha non uno, ma addirittura due suoi custodi: il presidente della Repubblica e la Corte costituzionale. Allergici come siamo agli *aut aut* che ci costringono a decidere, non abbiamo dato ragione in tutto e per tutto né a Carl Schmitt, il giurista tedesco che propendeva per il capo dello Stato, né a Hans Kelsen, il suo collega austriaco che stravedeva per la Corte costituzionale. Ma, abbonati all'*et et*, abbiamo dato ragione a entrambi. Ciò nondimeno, la nostra Costituzione può essere paragonata a una fisarmonica che si allarga o si restringe a seconda dei casi e delle convenienze. In effetti la Costituzione economica è stata interpretata in maniera diversa a seconda delle formule politiche di governo: centrismo, centrosinistra, solidarietà nazionale, pentapartito e via dicendo.

Qualche tentativo di riforma in effetti c'è stato. Ma non è approdato a nulla. Per esempio, nella XIII legislatura il deputato Gian Paolo Landi di Chiavenna presenta una proposta di legge costituzionale volta a modificare per l'appunto gli articoli 41, 42 e 43. Come si legge nella relazione, un rapido recupero di competitività del sistema economico implica la necessità di aggiornare la nostra Costituzione economica, che continua a legittimare il perdurare di penetranti poteri di indirizzo pubblico. Ma è come se avesse parlato al muro. Perché non tentare di nuovo?

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA